

Stacupe 3 giugno 70



## La stagione teatrale torinese

# Lo Stabile: un pareggio con qualche incertezza

### Spettatori, recite, incassi sono aumentati: ma non tutti gli spettacoli hanno raggiunto il livello desiderabile

Ogni anno, tirando le somme della stagione teatrale, lo Stabile di Torino dirama meno un comunicato che un bollettino della vittoria. Anche quest'anno, infatti, si annuncia un « bilancio nettamente positivo ed in ascesa rispetto all'anno precedente ». Chi per mesi è stato bombardato da notizie catastrofiche — il teatro italiano, si sa, vive sul pettegolezzo — che annunciavano incolmabili disavanzi, spese pazzesche e inevitabili fallimenti, si chiederà stupito: l'esultanza è legittima? Le cifre rispondono di sì, almeno quelle riguardanti le voci principali. Vediamole un po' confrontandole con quelle della stagione scorsa (che indicheremo tra parentesi).

Dunque, nell'annata teatrale testé conclusa, lo Stabile ha offerto 623 recite (460 nella stagione '68-'69) allestendo direttamente 512: 392 per i torinesi, 89 per gli abitanti della regione. Gli spettatori in tutta Italia, comprendendo cioè i risultati delle *tournees*, sono stati 242.072 (165 mila circa nel '68-'69), quelli in Piemonte 185.486 e precisamente: 153.551 a Torino, 31.925 in regione. C'è stato quindi un aumento di quasi ottantamila unità e gli incassi in proporzione: dai 293 milioni della scorsa gestione siamo arrivati ai 288 milioni di quest'anno, dei quali 215 milioni incassati con spettacoli prodotti dallo Stabile (nel '68-'69: 160 milioni). Anche gli abbonati sono di più: da 10.249 sono saliti a 11.924.

Aggiungiamo ora ai 288 milioni d'incassi le sovvenzioni: 190 milioni del Comune, 115 dello Stato, 5 della Provincia, altrettanti della Cassa di Risparmio. Milione più, milione meno, le entrate si aggirano intorno a 600 milioni. E le uscite? 600 milioni: milione più, milione meno. Il preventivo è stato rispettato. Bilancio in pareggio, allora? Anche qui le cifre dicono di sì, ma onestamente avvertono che soltanto il gioco delle sovvenzioni consente a uno spettacolo come *Il sogno* strindbergiano di ristabilire l'equilibrio fra una novantina di milioni di spese (pare, i dati non sono ufficiali, ma l'allestimento vero e proprio, è doveroso precisare, è costato poco più di 16 milioni) e sessanta milioni d'incassi.

Naturalmente, un teatro a gestione pubblica non s'illude di recuperare solamente con gli incassi le somme spese per uno spettacolo. E nessuno lo pretende. Dirò di più: quando sento vantare i cinquanta milioni fatti dal *Travet*, che sul piano artistico è stata una vera frana, mi rafforzano sempre più nel sospetto di un'operazione commerciale abbastanza estranea agli intenti di uno Stabile. Altrimenti che senso avrebbero le sovvenzioni? Il discorso cambia per uno spettacolo come *Il sogno*, del quale sono il primo a riconoscere l'importanza e anche la giustezza della scelta e la dignità della realizzazione. Ma valeva la pena spendere novanta milioni o non sarebbe stato meglio allestire, con la stessa cifra, nove spettacoli che costassero una decina di milioni ciascuno?

Obiettano i dirigenti dello Stabile: a parte che dieci milioni non bastano per uno spettacolo appena decoroso (e qui posso anche essere d'accordo, vuol dire che invece di nove gli spettacoli sarebbero stati quattro o cinque soltanto), è vero che abbiamo realizzato uno spettacolo di prestigio come *Il sogno*, ma è anche vero che, oltre al *Travet*, abbiamo prodotto *En*? di Livings, *La galinella acquatica* di Witkiewicz, *Donna amata* dolcissima di Arpino, *Saponarola* di Proserpi, *I cattedratici* di Saito. E ancora: abbiamo ripreso *Il Gelindo* e l'alfieriano *Bruto II*, e abbiamo collaborato con l'associazione del teatro piemontese per mettere in scena *Notte astigiana* dell'Alione e *Il névot 'd Garibaldi* di Trabucco.

Ma proprio questo è il punto. Gli spettacoli citati, tranne una o due eccezioni, lasciavano a desiderare o per il testo o per il modo con cui esso era stato realizzato. E, in alcuni casi, per l'uno e l'altro motivo insieme. E' inutile scendere nei particolari, bastano i giudizi espressi di volta in volta, quel che ora importa è che le scelte delle opere e dei registi hanno dato spesso l'impressione di essere dettate da un confuso eclettismo o addirittura dalla casualità. E non caratterizza un repertorio il fatto che esso sia costituito per il 70% da autori italiani quando poi questi autori, tranne la nazionalità, non hanno nulla da spartire fra loro.

Inesplicita la Compagnia gruppo sul principio della regia collettiva, ancora dubbio l'esito del corso di formazione dell'attore, di normale amministrazione le attività laterali (convegni, cicli di lezioni, spettacoli del lunedì, ecc.), rimangono tuttavia all'attivo della stagione, ironia

della sorte, gli spettacoli degli Stabili di Catania, L'Aquila, Bolzano e Trieste (*Lioti*, *Operetta*, *Chicchignola* e, meno, *Nelkrasson*) o dei gruppi autogestiti (*Un uomo è un uomo*, *Chizia*, *Le Farse* di Brecht, ecc.), ma non della Compagnia dei Quattro alla quale si è chiesto un prodotto di mero consumo come *La dame de Chez Maxim* diretta da Enriquez.

E rimane, soprattutto, l'esperienza del decentramento tentata in quattro quartieri-pilota della cintura e che è stata positiva nonostante l'esiguità dei mezzi (dal 2 al 4 per cento dell'intero bilancio), gli esiti incerti di alcune manifestazioni, le

perplexità, anche all'interno dello Stabile, e l'opposizione di alcuni ambienti. Si è fatto poco, talvolta pochissimo, ma era il primo anno, non si potevano ottenere risultati immediati e grandiosi. Bastò, come è giusto, sulla partecipazione diretta e sulla massima libertà di discussione e di critica da parte delle popolazioni a cui è destinato, il decentramento può essere una tigre dalla quale è difficile discendere. Non importa, anche nel prossimo anno i responsabili dello Stabile — e della città poiché il problema non tocca solo il teatro — abbiano il coraggio di continuare a cavalcarla.

Alberto Blandi